

Published in *Studi sulla questione criminale*, III, n. 1, 2008, pp.113-119

RECENSIONI

Bernard E. Harcourt, *Against prediction. Profiling, policing, and punishing in an actuarial age*, University of Chicago Press, Chicago 2007 (pp. 336)

L'ultimo volume di Bernard Harcourt torna sulla questione della diffusione delle cosiddette tecnologie attuariali di controllo sociale, definendola come «una delle tendenze più evidenti nel campo della giustizia penale al volgere del ventunesimo secolo» (16). Tale diffusione, se da una parte è salutata con favore da accademici e pratici come la scoperta di un sistema più razionale ed efficiente per governare le risorse del sistema penale, dall'altra ha recentemente dato luogo a un ricco filone di letteratura critica, spingendo addirittura qualcuno a parlare di nascita di una nuova penologia.

Com'è noto, tali tecnologie di controllo sociale sono definite attuariali poiché «basandosi su ampie raccolte di dati sulla criminalità, utilizzano metodi statistici – anziché clinici – per: determinare i differenti livelli di pericolosità associati a un gruppo o a uno o più tratti del gruppo; predire, sulla base di tali correlazioni, il passato, presente e futuro comportamento criminale di una particolare persona; determinare la risposta del sistema penale in relazione a tale persona» (ivi).

Questo volume, oltre a offrire finalmente una dettagliata ricostruzione della genesi e della diffusione di tali tecnologie di controllo sociale – qualità che era mancata ai contributi precedenti sulla questione – scende sul terreno della logica che le muove per tratteggiare i lineamenti di una critica interna.

Secondo la descrizione offertaci, il primo campo all'interno del quale si manifestò lo sviluppo delle tecniche attuariali fu quello della *parole-prediction*. Le prime tabelle statistiche per la prognosi del futuro comportamento criminale nacquero, infatti,

come strumenti per rendere più attendibile e meno discrezionale la decisione delle agenzie penali incaricate di determinare l'ammissibilità del beneficio (39 ss.).

Furono prima i lavori pionieristici sviluppati negli anni '30 del Novecento da Ernest Burgess presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Chicago, e poi gli stimoli provenienti dall'Illinois Department of Corrections a guidare la nascita di un vasto filone di *parole-prediction research*, inaugurando una tendenza che nel corso del XX secolo avrebbe visto moltiplicarsi gli studi volti a sviluppare tavole predittive e un numero crescente di Stati adottare modelli di predizione statistica.

Un filone di ricerca che è possibile seguire ininterrottamente sino allo sviluppo da parte della *United States Parole Commission del Salient Factor Score*, che certificò a livello federale l'utilizzo delle tecniche attuariali per la prognosi di pericolosità come *best practice* da adottare presso tutte le amministrazioni incaricate di gestire i detenuti ammessi ai benefici penitenziari. Tutt'oggi negli Stati Uniti il movimento di diffusione non è stato arrestato nemmeno dalla cancellazione in molti Stati dell'istituto del parole. Come mostra in dettaglio Harcourt, infatti, laddove esso è ancora previsto tra i benefici da concedere ai detenuti, le tecniche attuariali di prognosi continuano a guadagnare un crescente successo (77 ss.). Il definitivo diffondersi di tali *parole-prediction instruments* a partire dagli anni '70 coincise con una più generale svolta attuariale anche in altri campi della giustizia penale. Una svolta segnata in primo luogo dallo sviluppo delle cosiddette tecniche di selective incapacitation(88 ss.).

Com'è noto, l'idea di incapacitazione selettiva si basa sull'intuizione fondamentale che «un piccolo segmento di delinquenti recidivi è responsabile della maggior parte dei delitti commessi e che incapacitare questo piccolo gruppo potrebbe avere effetti benefici esponenziali sul tasso generale di delinquenza» (88). Nelle parole degli estensori del rapporto di ricerca sulle tecniche incapacitanti sviluppato per conto del National Institute of Justice dalla RAND Corporation

«l'incapacitazione selettiva è una strategia che tenta di utilizzare verità statistiche obiettive al fine di incrementare la capacità dell'attuale sistema di identificare e controllare i criminali che presentano i più seri rischi per la comunità» (88). L'idea nasceva da uno studio di Marvin Wolfgang, Robert Figlio e Thorsten Sellin e pubblicato nel 1972 con il titolo *Delinquency in a Birth Cohort*. In base a tale ricerca si ritenne possibile individuare all'interno di una determinata popolazione un ristretto gruppo di soggetti responsabili della maggior parte dei crimini commessi all'interno di una data area territoriale, da qui lo stimolo per sviluppare delle tecniche predittive volte a individuare tali *high-rate offenders* che portò nei primi anni '80 al varo del Habitual Offender Project da parte della RAND Corporation. L'obiettivo fondamentale era di aumentare l'efficacia preventiva del sistema penale senza far esplodere i suoi costi, prevenire di più senza necessariamente dover aumentare la popolazione detenuta: «l'incapacitazione selettiva consente di aumentare il numero di reati che possono essere prevenuti da un certo livello di incarcerazione» (90). L'adozione dei modelli di incapacitazione selettiva prospettati da Peter Greenwood e Allan Abrahamse ha incontrato molte più resistenze rispetto alle tecnologie predittive sviluppate dal *parole-prediction research movement*. Il principale ostacolo alla loro adozione fu infatti l'elevato numero di falsi positivi che essi sembravano presentare, soprattutto quando si inserivano nella tabella di valutazione fattori che riguardavano le caratteristiche sociali del detenuto. Tuttavia, nell'ambito del vasto movimento politico che ha spinto verso una ridefinizione dei paradigmi dell'attività di sentencing in senso sempre più repressivo, l'influenza della logica incapacitante è stata molto forte (91).

Tutti i sistemi di *mandatory sentencing*, le cosiddette leggi *three strikes* e le *sentencing guidelines* che si sono sviluppate a partire dagli anni '80 come strumento per eliminare la discrezionalità e la supposta indulgenza dei giudici nei confronti dei criminali (il cosiddetto movimento del *truth in sentencing*), hanno, infatti, aumentato la rilevanza della carriera criminale precedente quale elemento per produrre rilevanti incrementi di pena. Di fatto lo stesso sviluppo di linee guida

federali per l'attività giudiziaria fu favorito dall'evoluzione degli strumenti di predizione per l'applicazione dei benefici penitenziari, posto che gli strumenti di *parole-prediction* furono assunti come modello dalle commissioni, federali e non, incaricate di sviluppare le nuove regole per l'attività giudiziaria. Un ulteriore ambito di diffusione dei metodi attuariali di predizione è stato infine quello della normale attività di controllo sociale svolta dalle agenzie di polizia, grazie alla diffusione di quella che viene comunemente definita come attività di *criminal profiling*(103 ss.). Si tratta di una strategia per indirizzare selettivamente l'azione delle agenzie di controllo nei confronti delle categorie soggettive che presentano un determinato profilo. Le tecniche di *profiling* possono variare: alcune si differenziano in base ai dati che prendono in considerazione (caratteristiche personali, fisiche, comportamentali); altre in base al momento in cui intervengono ex ante, come strumento per prevenire futuri crimini, o ex post, come strumento investigativo volto a favorire l'attività repressiva (104).

In ogni caso lo scopo ultimo della loro adozione è quello di incrementare la selettività, e con essa la supposta efficacia, dell'azione di controllo sociale. La nascita delle tecniche di *profiling* si può far risalire agli anni '60, con lo sviluppo di profili per l'individuazione negli aeroporti, o in altri luoghi, di trafficanti di droga o di potenziali terroristi. Tali tecniche si sono tuttavia diffuse negli ultimi vent'anni con il radicarsi di ciò che l'autore ha altrove definito *order maintenance policing*, più comunemente conosciuto come *zero tolerance policing*, che invita esplicitamente l'azione delle agenzie di polizia a indirizzarsi selettivamente nei confronti di determinati individui percepiti come particolarmente pericolosi. Come illustra l'autore, uno degli argomenti teoricamente più forti spesi in favore dell'utilizzo delle tecniche attuariali è che dal punto di vista della teoria economica del delitto ogni incremento nell'efficacia della risposta punitiva riduce gli stimoli al delitto, «assumendo che le persone rispondono razionalmente ai costi e agli incentivi che derivano dall'attività di controllo sociale, utilizzare strumenti di predizione basati sui tassi di delittuosità di un determinato gruppo produrrà un

incremento nella scoperta dei crimini. Massimizzando la scoperta dei crimini, l'azione di controllo avrà un migliore effetto deterrente proprio sulla popolazione d'offensori ad alto potenziale di rischio selezionata. Questa è la migliore allocazione possibile delle risorse del sistema penale» (111). I sostenitori della diffusione delle tecnologie attuariali assumono in breve di poter diminuire i tassi di criminalità dei componenti di un *high-offending group* poiché la selettività del sistema – vale a dire la maggiore capacità della polizia di individuare i delinquenti e del sistema penale di calibrare la risposta punitiva – incrementerà i costi della loro azione deviante (22; cfr. anche 113). Ciò è di tutta evidenza nel caso dell'utilizzo delle tecniche attuariali nell'ambito dell'attività di polizia, il cosiddetto *policing*, ma può valere anche per l'attività di *sentencing*. In questo caso, infatti, tali tecnologie incidono sull'afflittività dell'intervento penale e dunque, seppur indirettamente, anche sulla sua efficacia deterrente. Le tecniche attuariali seguono logiche parzialmente differenti allorché sono impiegate nell'attività di *policing* o nell'attività di *sentencing*. Nel primo caso guardano al passato e al presente, orientando l'azione delle agenzie di controllo nella classica azione repressiva; nel secondo invece esse guardano al futuro, orientando l'azione delle agenzie penali verso una più efficace azione preventiva (25). Se nel primo caso è la logica della deterrenza a prevalere – anche se la componente incapacitante non è assente – nel secondo è chiaramente la logica incapacitante a determinare il funzionamento delle tecniche attuariali. In quest'ottica non è tanto l'incremento dell'efficacia deterrente del sistema penale a produrre una riduzione dei tassi di criminalità, quanto l'incremento della capacità del sistema di selezionare e incapacitare i più pericolosi. Il lavoro di Harcourt mira a smascherare i limiti della logica che alberga dietro il funzionamento delle tecnologie attuariali e, a questo proposito, esso sviluppa un discorso critico che sostanzialmente si articola attorno a tre argomenti principali: il primo contesta la supposta efficacia di tali tecniche, il secondo i loro effetti perversi, mentre l'ultimo denuncia gli effetti prodotti dalle tecnologie attuariali sulla cultura giuridica e sulle concezioni del diritto penale e della pena. Vediamoli in dettaglio. Sotto il primo profilo, l'attacco è diretto alla razionalità economica che si

suppone essere alla base delle tecniche attuariali. Come si è accennato, seguendo tale logica l'incremento nell'efficacia dell'azione di controllo sociale, ottenuto per mezzo di una migliore selezione dei clienti del sistema, produce l'effetto di ridurre l'ammontare complessivo di crimine all'interno di un dato contesto sociale. Il sistema penale agirebbe in questo senso in maniera più efficace, bersagliando, con un esponenziale e selettivo aumento dei costi e dei rischi dell'azione criminale, esattamente coloro che appaiono più propensi a un'azione delittuosa. Come rileva l'autore, il problema di una simile ipotesi è che essa parte dall'assunto che «gruppi differenti di persone reagiscano in maniera identica ai mutamenti nell'attività di controllo sociale» (23), vale a dire che essa non tiene in debita considerazione ciò che gli economisti definiscono elasticità, in questo caso l'elasticità delle risposte dei potenziali offensori all'azione di controllo sociale. Da un certo punto di vista non vi è, infatti, alcun motivo per sostenere che gli offensori ad alto potenziale di rischio rispondano al variare delle strategie di controllo sociale come tutti gli altri cittadini, anzi il fatto che li si qualifichi in questi termini implica che essi manifestano una certa spinta a commettere azioni criminali su cui l'azione delle agenzie di controllo sociale può incidere solo difficilmente (123). È dunque problematico affermare, come fanno i sostenitori di tali strategie di controllo sociale, che l'incremento di selettività ottenibile per mezzo delle tecnologie attuariali possa incidere significativamente sul futuro comportamento degli *high-rate offenders*. D'altra parte, il fatto di indirizzare le risorse del sistema così decisamente nei confronti una data categoria sociale produce l'effetto di ridurre l'efficacia deterrente del sistema nei confronti del resto della popolazione, dunque un moltiplicarsi degli stimoli al delitto e, se si assume come valida la teoria economica del crimine, della diffusione della criminalità all'interno della società (23-4, 124). Sotto il secondo profilo, la critica è diretta contro gli effetti perversi della logica incapacitante che muove le tecnologie attuariali, distinguendo fra quelli più specificamente associabili al fatto che tali tecniche favoriscono un certo grado di selettività, e quelli associabili invece all'aumento complessivo della popolazione detenuta che esse producono (27). Sotto

quest'ultimo profilo, infatti, la crescita complessiva della popolazione detenuta favorita dall'adozione di politiche giudiziarie e penitenziarie sempre più esplicitamente dirette all'incapacitazione, ha dei costi che eccedono i 50 miliardi di dollari annui. Tali costi andrebbero, in termini schiettamente economici, controbilanciati con i benefici in termini di riduzione della criminalità che una simile politica è in grado di produrre (146). Tuttavia sono i costi sociali della maggiore selettività del sistema penale ad allarmare l'autore. Si tratta di ciò che egli definisce ratchet effect, o effetto d'irreversibilità (145 ss.). Come spiega Harcourt, «il ratchet effect distribuisce in maniera sproporzionata tra la popolazione i precedenti penali e i contatti con il sistema penale, e questo ha un effetto estremamente negativo sulla popolazione selezionata» (29). La selettività dell'azione di controllo sociale concentra gli effetti negativi dell'azione penale su un segmento della popolazione, alimentando un circuito criminalizzante che ha pesantissime conseguenze in termini di destrutturazione economica e sociale d'interesse comunità, nonché sull'immaginario pubblico, che finisce per associare il problema criminalità con determinati segmenti della popolazione, sovente identificati in termini di classe e razza. Tutto ciò finisce anche per favorire la disaffezione delle comunità più bersagliate nei confronti dell'autorità e della legge, e la costruzione d'identità individuali e sottoculturali fortemente devianti: «il risultato è un potente messaggio simbolico che trasforma i detenuti in criminali ancora peggiori – nell'immaginario pubblico, ma anche al momento del reingresso in società. Tutto ciò ha l'effetto di una profezia che si autoavvera, riducendo le opportunità di impiego ed educazione disponibili al momento dell'uscita dal carcere» (30). Abbiamo dunque una critica interna alle tecnologie attuariali sviluppata attorno a due argomenti principali: l'uno centrato sulla questione dell'efficacia, l'altro sulla questione dei loro effetti perversi. Tali argomenti potrebbero a prima vista apparire in contraddizione, finendo per rendere per certi versi schizofrenico il discorso sviluppato dall'autore. Da un lato, infatti, Harcourt accusa le tecnologie attuariali di essere inefficaci nel ridurre il crimine, dunque di funzionare male; dall'altro egli denuncia gli effetti perversi dei livelli di

selettività che il sistema penale raggiunge grazie a tali tecnologie, ribaltando la critica in un'accusa di funzionare troppo bene. In realtà l'apparente schizofrenia è dovuta alla stessa logica di fondo che muove tali tecnologie e al sincretismo degli argomenti teorici sovente portati in loro sostegno. A ben vedere, infatti, se da un lato l'approccio attuariale ricalca l'approccio economico al delitto, guardando al criminale come a un attore economico su cui è possibile incidere attraverso un'azione di controllo sociale più efficace; dall'altro esso guarda al criminale come a un inerte portatore di rischio, un soggetto sulla cui azione non è possibile incidere e rispetto al quale si sposa una mera strategia incapacitante. Sotto il terzo profilo, infine, Harcourt sviluppa una critica per così dire esterna alle tecnologie attuariali, diretta contro i radicali mutamenti della concezione della giustizia penale e della pena che la loro diffusione ha determinato: «il fatto è che oggi giorno – scrive l'autore – abbiamo cominciato a giudicare la giustizia del sistema penale attraverso le lenti della scienza attuariale» (173). In questo senso Harcourt ritiene che tale mutamento nell'ambito della cultura giuridica sia il prodotto di un progressivo processo di tecnicizzazione della giustizia penale che ha finito per minare l'egemonia del sapere giuridico sul campo penale. Un'egemonia che era già stata abbondantemente messa in crisi dallo sviluppo delle scienze antropologiche e che sembrerebbe oggi giorno ancora più minacciata dalla diffusione delle tecniche attuariali.

L'autore, a differenza della letteratura dominante, colloca la nascita delle tecniche predittive attuariali, non già nel momento di una svolta rappresentata dal passaggio dalle tecnologie disciplinari alle tecnologie di sicurezza, bensì su una linea di continuità che muove nel senso di una progressiva individualizzazione del funzionamento della giustizia penale (22; 174-80). Tale progressiva individualizzazione viene tuttavia adesso realizzata rinunciando a calibrare la risposta delle agenzie di controllo sociale in base ai risultati di un esame clinico delle caratteristiche personali dell'attuale o potenziale criminale, piuttosto «la nascita delle tecniche attuariali [...] è coincisa con la graduale percezione all'interno della comunità

scientifica che i metodi statistici apparivano più affidabili rispetto ai metodi clinici» (106).

Ci sembra tuttavia che sia questo l'argomento più debole del volume. Il lavoro di Harcourt, in breve, non riesce a interpretare adeguatamente un passaggio fondamentale come quello dal metodo clinico ai metodi attuariali, vale a dire il passaggio da una penologia includente, imbevuta dell'ideale riabilitativo, a una penologia escludente, che parla il linguaggio tecnocratico del controllo e della sicurezza, riducendolo a una mera articolazione interna, a un semplice cambio di tecnologia per così dire, nel quadro di un programma di tecnicizzazione della giustizia penale che sostanzialmente resta invariato. Si può forse sostenere, per concludere, che il principale merito del volume, quello di essere sceso sul terreno della logica che muove le tecnologie attuariali, articolando una serrata critica interna, sia anche il suo limite più grande, vale a dire l'incapacità di leggere il significato sociale più ampio che assume la diffusione di una simile criminologia amministrativa e tecnocratica.

Giuseppe Campesi (Università di Firenze)